

HEIDEMARIE BROSCHE

FIGLI IMPERFETTI



Come
riconoscere
i punti di forza
nei difetti dei
nostri figli



Con la presentazione di
MATTEO BUSSOLA

Erickson

DICONO CHE TUO FIGLIO
SIA TROPPO TACITURNO E INTROVERSO?

CON TUTTA PROBABILITÀ
SARÀ RIFLESSIVO E AVRÀ UN BUON
RAPPORTO CON SE STESSO.

DICONO CHE TUO FIGLIO
SIA TROPPO TESTARDO E INDISCIPLINATO?

PUÒ ESSERE INVECE SEGNO
DI DECISIONE E FORZA INTERIORE.

* * *

I BAMBINI NON SONO
ESEMPLARI DIFETTOSI, NON SONO NATI
PER CONFORMARSI A MODELLI
E SPESSO LE LORO PRESUNTE DEBOLEZZE
SI RIVELANO ESSERE PUNTI DI FORZA.

* * *

GRAZIE A TESTIMONIANZE ED ESEMPI CONCRETI,
POTRETE RICONOSCERE E RAFFORZARE LE QUALITÀ
DEI VOSTRI BAMBINI: IL MIGLIORE PRESUPPOSTO
PER STIMOLARE IN MANIERA DUREVOLE
IL LORO SVILUPPO.

ISBN 978-88-590-1698-4



€ 16,50

Indice

Presentazione all'edizione italiana (<i>di Matteo Bussola</i>)	7
Una premessa personale	11
<i>Capitolo primo</i>	
Unici e irripetibili — e bene ordinati in cassetti	15
<i>Capitolo secondo</i>	
Criticoni ed esaminatori	31
<i>Capitolo terzo</i>	
Le possibili conseguenze della critica	45
<i>Capitolo quarto</i>	
Chi decide cosa è una qualità auspicabile e cosa invece va «criticato»?	67
<i>Capitolo quinto</i>	
Una visione diversa dei presunti difetti	81
<i>Capitolo sesto</i>	
Vedere le qualità dentro i difetti — una guida pratica	105
Conclusioni	171
Appendice	175
Note	177
Bibliografia	183

Unici e irripetibili — e bene ordinati in cassette

Il bambino: da dono incomparabile a merce in valutazione

Mi ricordo bene ogni cosa: il mio desiderio di avere un bimbo, la gioia travolgente di quando è nato, quei primi tempi in cui il bambino è guardato come un dono meraviglioso e, semplicemente, non c'è nessun tipo di valutazione. È incantevole! Guarda come dorme! Ma quanto deve star male, quando strilla? È unico, incomparabile! Davvero è qualcosa di irripetibile!

Anche in tutti i nostri amici e conoscenti vedevo la stessa cosa: la gioia immensa, l'accettazione incondizionata di quel grande miracolo che si chiama «bambino».

Presto, però, ha inizio quella che è, ai miei occhi, la causa di molti mali: il bambino viene messo a confronto. Oh, dorme *troppo* poco — in confronto al figlio della vicina. È *troppo* legato alla mamma — rispetto a quello dell'amica. Mangia *troppo*, o *troppo* poco. Strilla *troppo*, o *troppo* poco. È *troppo* paffuto, o *troppo* esile. Inizia a camminare *troppo* tardi, parla *troppo* poco...

Ed ecco qua: quel grande dono che si chiama «bambino» è messo sul banco di prova. Non c'è più nessun miracolo, c'è solo un cucciolo d'uomo sottoposto a giudizio. Certo, ci sono cose che vanno valutate da un punto di vista medico. Ci sono ritardi

nello sviluppo che possono avere cause serie. Ma ci sono anche molti problemi che ci creiamo da soli. È risaputo: le persone hanno bisogno di più o meno sonno, di più o meno riposo, è soggettivo. Perché dovrebbe essere diverso per i bimbi piccoli? Che cosa mai ci prende, come genitori, per lasciare che i nostri figli vengano bollati come «esemplari difettosi»?

Susanne Mierau, pedagoga dell'età prescolare, autrice di libri e madre di tre bambini, scrive: «I nostri bambini hanno bisogno di noi. Hanno bisogno che li sosteniamo e che li troviamo meravigliosi. Così come sono. Che sappiano nuotare, leggere, saltare su una gamba sola o anche nulla di tutto questo».¹

In questo senso, la fase neonatale e quella prescolare sono solo l'inizio. Il grande confronto con il resto del gruppo inizia alla scuola dell'infanzia e prosegue per tutto il ciclo dell'istruzione. In sé non è nulla di terribile, in un primo momento. Nei fatti, il nostro bambino a casa è decisamente vivace, ma in confronto agli altri membri del gruppo è piuttosto tranquillo. Per i genitori è certo un'informazione interessante, ma non certo un motivo di preoccupazione o di urgenza a intervenire. Tuttavia, purtroppo, entrare nella sfera del confronto può portare a una conclusione negativa: la sensazione che le persone non vadano bene così come sono.

Santo cielo, il mio bambino ci mette più degli altri ad allacciarsi le scarpe?! È possibile che sia *troppo* lento? Le cose devono cambiare!

Oh no, il mio bambino è *troppo* pauroso?! Devo fare in modo che diventi più coraggioso!

Il mio bambino è *troppo* impertinente, e ora cosa faccio?!

Da queste sensazioni al dire ai nostri figli «Sei *troppo* lenta!», «Sei *troppo* fifone!», «Frena la lingua!» il passo è breve.

Genitori, familiari, conoscenti, educatori e non da ultimi gli insegnanti — tutti scrutano quello che prima era un dono

come se fosse invece una merce che è stata acquistata. Soddisfa le aspettative? Quali difetti ha?

Sui siti online le critiche al prodotto si leggono in forma di recensione. Nelle pagelle, allo stesso scopo, ci sono le note. La critica inoltre viene spesso esercitata in forma verbale, non solo dagli insegnanti.

Quando i pezzi unici vengono classificati — una passeggiata nella tipologia delle personalità

C'è un bel proverbio che dice: grande e vario è il giardino del Signore. Ed è proprio vero.

Che gli uomini siano, per natura, diversi l'uno dall'altro per indole e per carattere lo aveva constatato già nel quinto secolo avanti Cristo il filosofo greco Empedocle, secondo il quale le persone sarebbero plasmate dai «quattro elementi»: fuoco, acqua, terra e aria.

Un centinaio d'anni più tardi, Ippocrate attribuì un ruolo importante ai quattro umori corporei: sangue, flemma, bile gialla e bile nera. Più avanti ancora, ai quattro umori vennero correlati altrettanti tipi di temperamento.

La teoria dei temperamenti divenne un modello attraverso il quale classificare le persone in quattro categorie a seconda della loro natura fondamentale:

- il sanguigno, che vive allegramente momento per momento con temperamento spensierato;
- il collerico a sangue caldo, dal temperamento facilmente eccitabile e incline all'ira;
- il malinconico, serio e dolente, dal temperamento apprensivo e pessimista;
- il flemmatico a sangue freddo, dal temperamento tardo e ozioso.

La storiella del masso rende certamente meglio di qualsiasi lunga esposizione teorica l'essenza dei quattro tipi di temperamento:

Un uomo vuole fare una passeggiata. Improvvisamente si ritrova davanti un gran masso che gli blocca la strada.

Il sanguigno lo supera con un bel balzo, oppure ci si arrampica allegramente sopra.

Il collerico s'infuria e cerca di toglierlo di mezzo con la forza.

Il malinconico si mette a rimuginare: forse è il caso di interrompere il cammino? Ha poi davvero senso fare una passeggiata?

Il flemmatico compie un gran giro attorno al masso. Per nulla al mondo intende entrare in qualche tipo di conflitto.

Per quanto riguarda la psicologia moderna, C.G. Jung (1875-1961) ha individuato due fondamentali «tipi psicologici», l'estroverso e l'introverso, ai quali ha messo in relazione quattro funzioni di coscienza: pensiero, sentimento, sensazione e intuizione. Ne derivano nel complesso otto possibili tipi psicologici, come ad esempio il sentimentale introverso e il pensatore introverso.

A partire dagli anni Trenta del Novecento venne elaborato un modello di classificazione delle tipologie di personalità basato su cinque fattori, chiamati anche «Big Five», che distingue cinque dimensioni principali della personalità: il cosiddetto nevroticismo, l'estroversione, l'apertura alle esperienze, la coscienziosità e la gradevolezza. A partire dai Big Five furono individuati cinque tratti fondamentali di personalità, definiti secondo i seguenti punti:

- la direzione in cui le persone convogliano la propria energia: introversione — estroversione;
- il modo in cui pensano: orientamento alla pratica — orientamento alla teoria;

- il modo in cui interagiscono: modalità rigida — modalità cooperativa;
- il modo in cui vivono: spontaneità — pianificazione;
- quanto sono sensibili: resistenza — delicatezza.

Per molto tempo i Big Five furono ritenuti validi solo per gli individui appartenenti alle culture occidentali, per il semplice motivo che il fenomeno era stato indagato esclusivamente su di loro. Nel 2005, però, una ricerca del National Institute on Aging di Baltimora lo rese evidente: i Big Five sono rilevabili in tutte le culture del mondo.²

Una piccola nota a margine: risultò anche che nelle culture asiatiche e africane uomini e donne, per quanto riguarda la personalità, si assomigliano, mentre in quelle americane ed europee sono piuttosto differenti tra loro. Questa circostanza deriva probabilmente dall'individuazione di ruolo molto nitida che vige nelle culture ad alto tasso di individualismo e che contribuisce all'accentuarsi delle differenze tra i sessi.

Da ricordare, infine, anche i dodici segni zodiacali e i nove tipi dell'enneagramma, anch'essi coinvolti nel complesso teorico sui tipi di personalità.

Forse vi starete chiedendo: che cosa sta a significare questa passeggiata nella tipologia delle personalità? Perché confrontarsi con tanti modelli di pensiero se hanno tutti la stessa cosa in comune: infilano le persone, che in sé sono uniche, in tanti cassetti a seconda di struttura fisica, caratteristiche, specificità, tratti dell'indole e del carattere?

Che senso ha avuto leggere tutto questo, quando l'unica cosa che mi preme è relazionarmi nel modo giusto a mio figlio e, eventualmente, a me stesso?

Un motivo c'è: se il tentativo di ascrivere le persone a delle categorie è così antico, significa che da altrettanto tempo è ben nota anche la varietà che regna tra loro. Forse significa addirittura che la diversità tra gli uomini esiste, ed è percepita come

tale, fin dai primordi della nostra vita sulla Terra. Lo testimonia anche la storia di Caino e Abele. Possiamo presumere che anche tra gli uomini delle caverne ci fossero i più veloci e i più lenti, i più astuti e i più semplici, i più vivaci e i più placidi.

Anche la ricerca zoologica supporta questa idea. Michael Ringelsiep scrive su «Planet Wissen»: «Come gli amanti di cani e gatti sanno bene, ogni animale ha un carattere a sé. Un cane è pauroso, un altro è impertinente. Un gatto è spavaldo, un altro è lievemente isterico».³

Ringelsiep spiega inoltre che anche gli animali selvatici, non solo quelli domestici, sono diversi l'uno dall'altro in tema di indole e temperamento.

Dall'osservazione di iene, trote arcobaleno, spinarelli, pesci rossi, cinciallegre e cinciarelle, seppie, ragni, formiche, insetti pattinatori — oltre che delle scimmie — sarebbero infatti emersi tratti come audacia, timidezza, curiosità, capacità d'imporsi. Kerstin Viering scrive nel suo articolo *Verhaltensforschung — Auch Affen haben Charakter* («Etologia — Anche le scimmie hanno carattere»): «Biologi e psicologi hanno riconosciuto che le scimmie sono individui.

Ci sono i collerici, i fifoni, i giocherelloni — proprio come tra i loro cugini umani... Una specie è tanto più capace di adattamento quante più differenze ospita al suo interno».⁴ Questa non solo è una conferma dell'idea del giardino grande e vario, anche in senso letterale, ma è un vero e proprio evviva alla differenza!

Tornando al tema di questo libro, sembra ormai un dato acquisito che:

- noi umani siamo diversi l'uno dall'altro fin dal momento del concepimento e di conseguenza siamo dei veri e propri pezzi unici;
- a dispetto della nostra unicità, tuttavia, ci può accadere di essere infilati in cassetti in compagnia di persone a noi simili.

Le possibili conseguenze della critica

Come la critica si ripercuote sui genitori

Nel libro *Diario di scuola*¹ Daniel Pennac descrive in modo comico e toccante il potere del giudizio precoce. Arrivato alla fine del percorso scolastico solo a grande fatica, per i suoi era sempre stato «il cattivo studente» e, di conseguenza, il cruccio della famiglia. Più avanti, però, ha fatto strada fino a diventare un ottimo insegnante nonché uno scrittore di successo. Ciononostante sua madre, all'età di quasi cent'anni, è riuscita a fare al fratello di Pennac, più anziano di lui — nota bene: dopo che avevano visto insieme un documentario sullo scrittore — la seguente domanda, fatale e carica di speranza: «Tu credi che un giorno ce la farà?».

Il marchio del giudizio è duro a morire!

Quando dall'esterno arriva ai genitori il suggerimento che nel loro figlio forse non è tutto come dovrebbe essere, nel migliore dei casi l'effetto è quello di un piccolo choc, ma può essere anche una stoccata considerevole. Come? Questa creatura meravigliosa ha un'imperfezione? Alcuni genitori respingono energicamente l'idea. No. Il sangue del loro sangue, il prodotto della loro educazione non può essere difettoso.

La maggior parte, però, vuole andare a fondo del messaggio e si preoccupa anche per lo sviluppo del bambino. Forse si

chiedono: dove abbiamo sbagliato? Perché è questa la sensazione palpabile: l'opera, «il bambino», non è riuscita come avevamo sperato. Inizia il vortice delle domande: dobbiamo fare qualcosa per migliorare la situazione? Che cosa succederà se non prendiamo iniziative? Ed è possibile che si insinuino anche qualcos'altro, che va a pesare sul rapporto con il figlio che amiamo tanto: lo sguardo si fa più critico, prendono piede ammonimenti e rimbrotti continui, l'atmosfera si fa tesa.

Per scrivere questo libro ho parlato con molti genitori di figli ormai adulti. La domanda che facevo era sempre la stessa: «Quando era a scuola, il vostro bambino passava per *troppo*...?». Ogni singola madre, ogni singolo padre è stato in grado di nominare almeno un aspetto che veniva criticato nel figlio. La mia seconda domanda era: «E queste critiche vi hanno portato qualche tipo di beneficio?». La risposta è stata sempre la stessa, con le relative varianti: «No, nemmeno un po'!», «No, mi ha demotivato!», «No, mi ha solo fatto molto preoccupare!».

A questo poi si aggiunge il maledetto vizio del confronto: il figlio dei vicini non se la cava forse molto meglio del nostro bambino *troppo* sensibile?

La figlia di quei nostri conoscenti non finirà forse per trovare un lavoro molto migliore rispetto alla nostra progenie *troppo* scansafatiche?

E perché i genitori Tal dei Tali possono guardare così pieni di sé ai loro rampolli, mentre noi dobbiamo stare tanto in ansia per il nostro ragazzo *troppo* distratto e inquieto e per la nostra figliola *troppo* ribelle?

Non importa se siano gli altri a dare ai genitori l'idea che il loro figlio, così com'è, non vada bene, o se siano i genitori stessi a fare simili osservazioni — il risultato non è piacevole: la critica ha come conseguenza, tra le altre cose, disorientamento, apprensione, paura, cattivo umore e un'atmosfera pesante in famiglia.

Come la critica si ripercuote sui figli

Di recente ho avuto occasione di immaginare molto bene che cosa provano i bambini che si sentono criticati, perché mi sono trovata io stessa ad essere quella *troppo*... Per alcune delle mie amiche sono una persona allegra, divertente, con cui si può sempre ridere di gusto, e non mancano mai di ripetermelo. Negli ultimi tempi, però, c'era stata nella mia vita una serie di circostanze avverse; mi era capitato ad esempio di arrabbiarmi piuttosto spesso, e con veemenza, c'erano state diverse occasioni in cui mi ero offesa, avevo delle preoccupazioni. E così sentivo l'allegria abbandonarmi. Dovevo costringermi continuamente a ricordare che il sorriso è una reale alternativa al malumore; non mi veniva in mente una risposta arguta che fosse una quando qualcuno mi «rompeva le scatole»; mi vedevo come un peso mal tollerabile per chi mi stava intorno. Ed ecco che, improvvisamente, mi hanno travolta i pensieri in stile *troppo*...: forse ero io ad essere *troppo* suscettibile per questo mondo? Un'altra persona non se la sarebbe cavata molto meglio e avrebbe saputo gestire i suoi guai con molta più disinvoltura? E non ero stata forse *troppo* sensibile, da sempre, anche con i miei figli? Che razza di madre era toccata loro in sorte? Una che prendeva tutto *troppo* sul serio... E se anche le mie amiche, nel fine settimana che avevamo in programma di trascorrere insieme, avessero improvvisamente pensato che ero *troppo* cupa? Quella mia vecchia amica che in confronto a me si era sempre definita *troppo* insulsa non sarebbe stata enormemente delusa nel vedermi *troppo* immersa nei miei pensieri?

Nonostante in quel momento stessi già lavorando a questo libro e fossi in costante allerta rispetto a quel fatidico *troppo*, ho sentito sulla mia pelle tutto il potere che ha il giudizio. Mi sentivo una fallita, sentivo di non essere all'altezza delle presunte aspettative. Ed essere io per prima invischiata nella trappola del

giudizio mi animava più che mai a dare al mio prossimo degli spunti di riflessione.

Se a un certo punto sono potuta tornare a essere la me stessa che conoscevo, quella che anche gli altri conoscevano, non è certo perché mi sono state rinfacciate le mie mancanze; è stato perché ho avuto la grande fortuna di essere sostenuta dalle persone che mi stavano intorno, e non ulteriormente sminuita.

Sempre sul banco di prova — un esperimento di immaginazione

A questo punto propongo un piccolo, stimolante esperimento riservato a noi adulti: immaginiamo, per un momento, di essere trattati come lo sono i nostri figli non ancora cresciuti e di stare quindi tutto il giorno sotto esame.

Ci siamo alzati *troppo* tardi e abbiamo fatto tutto in fretta e furia? Forse siamo arrivati persino un minuto *troppo* tardi al lavoro? Beh, direi che qui qualcuno è *troppo* indisciplinato, forse anche *troppo* poco strutturato, oppure semplicemente *troppo* ritardatario!

Una risposta non proprio gentile rifilata al partner di primo mattino? *Troppo* irrispettosi!

Quattro chiacchiere scambiate durante l'orario di lavoro? *Troppo* ciarlieri!

O magari durante l'orario di lavoro ci siamo messi a pensare allo scorso fine settimana o alla prossima vacanza? Abbiamo la testa *troppo* tra le nuvole!

Dimenticato di salutare entrando nel panificio? *Troppo* maleducati!

Ci siamo trascinati tutto il giorno con la schiena curva? Forma fisica *troppo* carente!

Disdetto l'ennesimo appuntamento con l'amica? *Troppo* inaffidabili!

Vedere le qualità dentro i difetti — una guida pratica

Il sociologo Niklas Luhmann ha detto che le virtù si potrebbero vedere come vizi e i vizi come virtù. La riflessione perfetta per traghettarci nel presente capitolo!

I titoli di cui sono stata insignita: *troppo magra, troppo alta, troppo curiosa, troppo furba, troppo mascolina, troppo scontrosa, troppo diversa, troppo sensibile e troppo gentile*. Sono quelli che mi vengono in mente adesso, ma di sicuro ce n'erano altri.

Sono commenti che mi hanno sempre fatta sentire sminuita, anche adesso. Qualche volta erano camuffati da intervento assistenziale: «Se solo ti vestissi in modo un po' più femminile avresti di sicuro più amiche/più corteggiatori». Ma anche in quel caso non l'ho mai presa bene, mi hanno sempre toccata in senso negativo.

Ho avuto la fortuna di avere una madre che mi ha instillato un concetto preciso: che vado benissimo così come sono. Mi ha anche aiutato a essere più forte, a non prendermela così a cuore e a rendermi conto che la causa di questo tipo di frasi ha a che fare solo con chi le esprime — per invidia, complessi personali, superficialità, va' a saperlo —, non con me.

Certo, da ragazzi non si ha ancora una corazza su cui farsi scivolar via queste cose. Chiaramente a volte mi sono sentita davvero *troppo*... Avevo pochi amici, proprio perché ero «diversa». La consapevolezza che non era colpa mia è arrivata solo più avanti, è qualcosa

che si elabora con l'età e con la sicurezza in se stessi. Sinceramente però non lo so se si riesce mai a scrollarselo di dosso del tutto, o a costruirsi un'armatura che protegga davvero da ogni ferita.

Può darsi benissimo che con molta fortuna sia possibile fare di un presunto difetto una qualità. Io di sicuro riesco a scrivere i libri che scrivo — che molti trovano «insoliti» — perché sono come sono, non per altro.

Mio figlio ha una madre «stravagante» che molti gli invidiano. La nostra casa è piena di mobili sghembi e anche le idee che abbiamo in testa non sono proprio a piombo, quando viaggiamo ci capitano sempre cose strane (*tropo* curiosa!), salviamo animali dalla strada (*tropo* gentile, *tropo* sensibile!), e io ho tuttora pochi amici (*tropo* scontrosa!), ma in cambio sono amici a cui piaccio così come sono.

Ho imparato che sono semplicemente *fatta così* (e non *tropo* qualcosa). In sintesi penso che sì, questo tipo di commenti possano fare dei bei danni sui ragazzi, però imparare a gestirli è possibile, a volte persino trasformarli in qualcosa di positivo.

La cosa fondamentale è sentirsi a posto così come si è, e non passare il tempo a recriminare con se stessi.

*Yvonne Hergane, 48 anni,
autrice di libri per bambini*

Un percorso meraviglioso, che ha saputo trasformare i «difetti» in qualità!

Per dare una certa chiarezza e struttura a questo capitolo ho fatto una lista di «difetti» che andrò ad approfondire. Ho tirato fuori i «difetti» da vari cassette dal contenuto affine — caratteristiche, specificità, elementi dell'indole e della personalità — e ne ho fatto dei «pacchetti». Naturalmente la definizione di questi pacchetti può essere opinabile.

E inoltre i difetti possibili sono più numerosi di quelli elencati, così come in una stessa persona è presente più di un solo difetto.

Quindi se avete un bambino che secondo il parere della scuola, o anche secondo voi, è ad esempio *troppo* scansafatiche, *troppo* lento e *troppo* chiacchierone, non disperate! Probabilmente non c'è una sola persona al mondo che si definisca attraverso un solo e unico punto debole. Decidete, qui di seguito, quali «pecche» sono pertinenti al vostro bambino e come potete rendergli giustizia al meglio.

Tra l'altro, se vogliamo, la lettura di questo capitolo sarebbe stata d'obbligo anche per i genitori di Albert Einstein, visto che gli veniva attribuito un gran bel miscuglio di cattive abitudini: da ragazzo era definito *troppo* imbambolato, *troppo* taciturno, *troppo* lento, *troppo* testardo, e più avanti anche *troppo* ribelle. Forse allora potremmo dire quali erano le qualità nascoste nei difetti di Einstein:

Difetto	Qualità
Era troppo imbambolato.	Tanti pensieri gli passavano per la testa, si interessava di un sacco di cose.
Era troppo taciturno.	Preferiva riflettere che parlare.
Era troppo lento.	Preferiva riflettere a lungo e a fondo che esprimersi in modo precipitoso.
Era troppo testardo e troppo ribelle.	Non era pronto a fare qualcosa solo perché qualcun altro gli diceva di farlo. Ed era così intelligente da mettere in dubbio molte cose.

Troppo pigro, troppo apatico, troppo poco ambizioso

Questa è probabilmente la principale contestazione mossa ai giovani, oggi come ieri: che sono *troppo* pigri. Che non fanno abbastanza. Che amano rilassarsi. Che mancano di grinta, di ambizione.

Come insegnante, negli ultimi tempi ho la curiosa sensazione di non essere io a dover consolare gli alunni per i brutti voti che prendono causa scarsa preparazione, ma il contrario. «Siamo fatti così!», «È solo che non mi piace fare i compiti», «Se di pomeriggio devo anche studiare non mi resta più tempo libero» — ecco le candide e annoiate spiegazioni che mi propinano con un sorrisetto storto.

Anche nelle testimonianze scritte e orali sul passato, però, si incontra continuamente lo stigma «*troppo pigro*», oppure frasi come «aveva ambizioni *troppo basse*», «era semplicemente *troppo indolente*».

Il presunto difetto

I proverbi in tema sono davvero tanti:

«L'ozio è il padre dei vizi».

«Chi non agisce, arrugginisce».

«Chi dorme non piglia pesci».

Già, la pigrizia in sé ha una connotazione negativa — perlomeno per noi delle culture occidentali. Ne ho avuto un'ennesima conferma di recente quando ho assistito, insieme a numerosi colleghi, alla relazione di un'esperta sul buon rapporto tra genitori e insegnanti. Uno dei suggerimenti era che, per andare incontro più costruttivamente ai genitori dell'alunno, gli insegnanti dovrebbero cercare di mettere in luce gli aspetti positivi anche nel caso di un difetto così contestato come la pigrizia. Ci siamo applicati e abbiamo messo insieme una lista di tali aspetti positivi, però alla fine il pensiero di fondo è rimasto: perché dobbiamo indorare la pillola, se parliamo di un concetto che è evidentemente negativo?

La pigrizia è equiparata a indolenza, inerzia, flemma, qualche volta anche all'inefficienza. Questo perché il non fare

niente è considerato un'infrazione a istanze di tipo economico. Chi non fa niente non contribuisce al profitto! Chi invece fa, chi riesce a superare il demone interiore della pigrizia, può a buon diritto sentirsi una persona valida.

Poi, però, ecco che arriva il filosofo cinese Lao Tse a dire che l'ordine delle cose sarà raggiunto solo quando si sarà in grado, in ogni cosa si faccia, di indugiare a non fare nulla. I genitori messi a dura prova dalle lamentele sui loro figli pigri potrebbero dire a questo punto: «Che cosa me ne faccio di Lao Tse, quando mio figlio rischia di fallire e di svendersi al di sotto del proprio valore? Come farà a trovare un buon posto di lavoro, ma anche in assoluto un posto nella vita, se a causa della pigrizia ha risultati scarsi negli esami?».

Anch'io conosco bene questi pensieri. Non so più quante volte li ho sentiti giostrare nella mia mente di mamma preoccupata, portandomi a una profonda inquietudine. Posso dire, però, che è sempre valsa la pena vedere le cose in un altro modo, e con ciò intendo cercare e scoprire l'aspetto positivo nelle modalità indolenti dei miei figli, ognuno a suo tempo.

La qualità dentro il difetto

«Non sono pigro, sono in modalità risparmio energia». Questo motto, molto in voga su magliette e cuscini, non è affatto male — e si ricollega anche a un'affermazione contenuta nell'articolo *Ausgebrannt* («Esauriti») di Birgit Schönberger: «Il miglior modo di preservarsi dal burnout: dire no alle eccessive pretese interiori». ¹ Le eccessive pretese interiori sono il marchio di fabbrica dei coscienziosi, degli ambiziosi, dei perfezionisti. Chi, di suo, tende invece al risparmio, è meno a rischio.

«L'ozio non è affatto il padre dei vizi, è invece il presupposto per la nostra salute mentale»: ecco uno dei messaggi del libro *In pausa. Come l'ossessione per il fare sta distruggendo le nostre*

menti dello studioso di scienze cognitive Andrew Smart.² Pare che prendere le cose con tutta calma abbia effetti positivi sul cervello umano perché il dolce far niente consente l'espansione di una rete neurale enorme e articolata.³ Allo stesso proposito il giornalista scientifico americano Benedict Carey presenta nuovi esiti nel campo della ricerca sull'apprendimento, iniziando dal titolo del suo libro: *L'arte di imparare. Come, quando e perché accade*.⁴

Tutti questi testi hanno una cosa in comune: riconoscono che non sono solo le persone solerti a poter fare strada.

Negli ultimi anni sono state davvero tante le pubblicazioni che hanno ripescato la pigrizia dal cestino dei rifiuti. Tom Hodgkinson incentiva a integrare la vita con momenti di pura nullafacenza e libertà.⁵ Manfred Koch in *Faulheit. Eine schwierige Disziplin* («Pigrizia. Una disciplina complessa») delinea una storia culturale dell'ozio e «introduce i suoi lettori alla scabrosa arte della pigrizia», come recita la presentazione editoriale.⁶ Thomas Hohensee titola un suo libro *Lob der Faulheit. Warum Disziplin und Arbeitseifer uns nur schaden* («Elogio della pigrizia. Perché disciplina e operosità ci fanno solo male»)⁷ Negli ultimi due testi citati la pigrizia è trattata anche come istanza di ordine politico: si parla, ad esempio, di sovrapproduzione e di accumulo dei rifiuti — entrambi sono conseguenze dell'operosità e ad entrambi andrebbe posta una fine.

Si tratta, in altre parole, di preservare l'individuo dal chiedere troppo a se stesso, ma anche — ed è l'altro aspetto positivo dell'inattività — di preservare l'ambiente da uno zelo inutile.

Nessuno è in grado di concepire nella sua enormità tutto ciò che l'Uomo ha fatto al nostro mondo nel momento in cui ha scelto di non essere pigro: costruzioni gigantesche, sfruttamento selvaggio del sottosuolo, conflitti, guerre... Risorse preziose sono state sperperate, la natura incontaminata è stata devastata, la gioia di vivere è stata distrutta.